Longevità e fede cristiana

Lo straordinario incremento della durata media della vita umana (circa 30 anni) registratosi nell’ultimo secolo ha prodotto forti cam­biamenti - sia nel costume sia nella visione stessa della vita - tanto ampi e pervasivi quanto poco considerati. Si pensi al nuovo modo di intendere le diverse età della vita (infanzia, giovinezza, maturità e vecchiaia) e il limite stesso dell’esistenza umana. L’articolo di don Armando Matteo (membro della redazione e docente di Teologia fondamentale a Roma, presso la Pontifìcia Università Urbaniana) in­troduce con chiarezza alla lettura del fenomeno, sottolineandone gli aspetti che interrogano la coscienza cristiana. L’impatto infatti che tali mutamenti determinano sulla missione della Chiesa non posso­no essere sottovalutati o, peggio, rimossi. A questo articolo di rico­gnizione della problematica l’Autore farà seguire a breve un inter­vento propositivo circa alcune prospettive di riflessione e impegno pastorale.

La Rivista del Clero italiano 9

Tra i numerosi cambiamenti che marcano la nostra vita quotidiana, il nostro specifico modo di apprezzare le cose del mondo e il mondo delle cose, quello che risulta meno appariscente e tuttavia più fecondo di conseguenze è la straordinaria longevità acquisita negli ultimi de­cenni dai cittadini dell’Occidente.

Dico meno appariscente, in quanto una tale condizione ci appa­re ormai così naturale da aver rapidamente stravolto il nostro modo spicciolo di misurare la vita. Non ci suonerebbe, del resto, così natu­rale l’affermazione che questo o quel tale, morto a 70 anni, in veri­tà ‘era ancora giovane’. Come del resto non ci apparirebbe del tutto conforme alle norme e quindi normale che un qualsiasi quarantenne

debba e possa tranquillamente ancora attendere prima di ricevere un qualsivoglia incarico significativo, considerato il suo evidente stato di giovinezza. Neppure quel titolo simbolico di ‘monsignore’ è oggi più attribuibile a chi non abbia compiuto almeno 65 anni! Nessun pro­blema, ovviamente: prima di quell’età, in realtà, si è ancora dei preti ‘giovani’. E questo, sì, che oggi è titolo d’onore! Senza dimenticare le recenti contorsioni linguistiche legate alle fasi della vita, per le quali prima dei cinquanta anni si è comunque dei ‘ragazzi’ e dopo i sessanta ci si riconosce al massimo come degli ‘adultissimi’.

Un tale stato di cose sarebbe semplicemente illogico senza l’attuale straordinario aumento della speranza di vita. Eppure questo incredi­bile dono di una vita lunga, che il tempo in cui ci è dato da vivere - grazie soprattutto ai progressi della medicina, alle condizioni di lavoro meno usuranti, alla dieta più ricca e più varia e alla relativa situazione di pace - ci consegna, è carico di moltissime conseguenze, in quanto va ad incidere, e non superficialmente, sugli immaginari condivisi dell’u­mano in cui assume rilievo e contorno il senso intero dell’esistenza. Non è senza contraccolpi l’avere portato così in là l’evento personale della morte; non è senza ripercussioni il fatto che ciascuno debba pro­grammare, al di là della pensione, almeno altri trent’anni di vita, nella salute e soprattutto nella malattia; non è senza risonanze profonde il veloce stravolgimento delle geografie umane attuali, segnate da una grande massa di anziani-adulti sempre più longevi e da uno sparuto gruppo di bambini-giovani sicuramente destinati ad essere ancora più longevi dei loro genitori e dei loro nonni. Ed è bene subito ricordare che nel passato si mettevano al mondo molti figli soprattutto in quan­to l’aspettativa di vita dei genitori era in generale scarsa e in quanto non si poteva confidare nel fatto che tutti i nuovi venuti al mondo avrebbero potuto superare i primi, allora, difficilissimi anni di vita: per tanto tempo il regno della morte è stato quello dell’infanzia. Non è così un caso che oggi all’allungamento della vita si accompagni, nelle società occidentali, una rapida diminuzione della natalità1.

Longevità e fede cristiana

La longevità non è dunque solo un elemento di tipo quantitativo; non è solo il computo di quei circa 30 anni in più che mediamente ab­biamo guadagnato sulla morte, derivante dall’azzeramento della mor­talità infantile e dall’effettivo guadagno di anni di vita, come riassume efficacemente Marcel Gauchet: «In un secolo, dal 1900 al 2000, gli abitanti dell’Occidente sviluppato hanno guadagnato qualcosa comeuna trentina d’anni di speranza di vita alla nascita. Cifra parzialmente ingannevole, visto che mischia la diminuzione della mortalità infantile con l’incremento della longevità finale, ma che fornisce tuttavia un ordine di grandezza eloquente, se si considera che, da un lato, nel 1900, la caduta della mortalità infantile era già pronunciata rispet­to alle ecatombi precedenti e, dall’altro, l’arretramento dell’età della morte prosegue con precisione da orologio (un trimestre ogni anno). Trent’anni, ossia il tempo comunemente stimato di una generazione: ecco, grossomodo, quello che abbiamo guadagnato nelle nostre esi­stenze individuali rispetto agli antenati del XIX secolo»2.

L’allungamento della vita, in verità, introduce e produce un muta­mento qualitativo sul senso della vita umana: la ridefinizione dei suoi limiti estremi è avvio di revisione dell’intero. Una vita nascente che ha davanti a sé un cammino incerto quanto al resto ma non al fatto che sarà assai lungo e una morte sempre più lontana e persa nelle nebbie delle nuove malattie degenerative, che le tolgono il carattere di even­to puntuale e le assegnano più di frequente quello di lento e penoso processo, pongono in essere le condizioni perché le classiche età della vita - infanzia, giovinezza, maturità e vecchiaia - assumano confini e contenuti nuovi e con esse l’esistenza umana nel suo insieme. Qui la questione mostra tutta la sua incisività.

Compiendo un passo avanti, si dovrà a questo punto accennare al fatto che la longevità ha conseguenze profonde pure sul modo in cui i cittadini occidentali, titolari privilegiati di essa, hanno già iniziato a relazionarsi con la fede cristiana. Detto un po’ brutalmente: non è forse vero che la prassi sacramentale sia dalle nostre parti in difficoltà? Si pensi alla diminuzione dei battesimi e dei matrimoni canonici, alla fatica ad assegnare una classe d’età per la celebrazione della cresima, all’età media di coloro che ordinariamente partecipano alle celebra­zione eucaristiche (cosa che offre più di un titolo di ragione all’impres­sione che la nostra stia diventando una sorta di Chiesa per e della terza età), alla crisi del sacramento della riconciliazione, agli immensi semi­nari e ai grandi noviziati sempre più vuoti, al rapido invecchiamento del clero e dell’episcopato, al difficile accompagnamento dei grandi anziani ammalati e infine alla riscrittura totale della ‘drammatica’ che accompagna la celebrazione delle esequie: nel caso di morti ‘giovani’ diventa assai spesso il luogo della disperazione totale e cupa, come se per davvero la morte non fosse per nulla iscritta nel codice stessodella vita e come se la parola della risurrezione non fosse mai stata pronunciata; mentre, nel caso più frequente di morti che almeno qui avremmo la franchezza di definire vecchi, le esequie sono non poche volte vissute come l’evento tanto atteso di liberazione sia per chi non c’è più sia per chi resta. Cosa sopravvive della celebrazione? Il pre­sente contributo vorrebbe, allora, provare a offrire una prima stima del legame esistente tra l’insieme delle fatiche pastorali ora accennate e gli effetti sull’immaginario dell’umano provocati dall’allungamento della vita. A questa prima lettura della situazione si affiancherà, in un secondo articolo, una riflessione dedicata più specificatamente a rin­venire i modi in cui la fede cristiana possa farsi carico della sfida che la longevità oggettivamente pone al suo esercizio e alla sua trasmissione nel tempo.

Armando Matteo

Longevità e scomparsa della maturità

Il contraccolpo maggiore dell’allungamento dell’esistenza è stato su­bito senz’altro da quell’età della vita che è originariamente chiamata a illuminare di senso le altre: l’età della dell’adultità, l’età della maturità. Del resto sono proprio gli adulti attuali, coloro che cioè sono nati tra il 1946 e il 1964, i primi ad aver beneficiato complessivamente della nuova vita lunga e sono propri essi che hanno operato una decisiva reinterpretazione di ciò che un tempo significava essere adulto, essere maturo.

Per questa generazione - commenta efficacemente Marcel Gauchet

Longevità e fede cristiana

* non vale più l’ideale del ‘diventare adulti’: «A questo proposito non è eccessivo parlare di una liquidazione dell’età adulta. Siamo al co­spetto di una disgregazione di ciò che significava maturità [...] Quella dell’adulto non è ormai che un’età, senza un particolare rilievo o pri­vilegio sociale. Nessuno deve più essere maturo, nel senso che non sussiste più l’obbligo pubblico della riproduzione collettiva. La vita famigliare e la procreazione sono divenute questioni puramente priva­te. Non esistono più modelli di esistenza adulta definiti dal discrimine della creazione di un nucleo famigliare [...] restare giovani diviene l’ideale esistenziale se si scopre di avere molto tempo di fronte a sé e si ha tutta l’intenzione di sfruttarlo, ossia di conservare per il futuro le cose da fare. Una vita lunga è una vita che può essere vissuta di nuovo, su tutti i piani»3.

Ecco il punto: scoprire di avere molto tempo davanti a sé ha rap­presentato per gli adulti un punto di svolta incredibile, che li ha porta­ti a fare della giovinezza il ‘modello per l’intera esistenza’4. Più preci­samente: «La specificità di questa generazione - ha scritto Francesco Stoppa - è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri

1. madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante giovane. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo - questo pen­sano. E ciò li induce a non cedere nulla al tempo, al corpo che invec­chia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»5.

Il contenuto di questo ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con ‘spirito della giovinezza’ o ‘giovinezza dello spirito’. La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, performance, libertà sempre negoziabile, via sicura per l’affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del pro­prio fascino, disponibilità ininterrotta a ‘fare esperienze’, a completarsi e a rinnovarsi. Va da sé che qui non esiste più alcuno spazio per le ca­ratteristiche ‘dure’ tipiche dell’età adulta: definitività delle scelte lavo­rative e affettive, anche quando non sono più all’altezza delle promesse che avevano lasciato intravedere all’inizio; responsabilità generativa ed educativa, che comporta quel costante oblio di sé a favore di altri; impegno appassionato per un’accurata e costante manutenzione dello spazio politico, condizione essenziale per la realizzazione del bene dei figli; e da ultimo consumazione del lutto con la presa di coscienza del proprio inevitabile destino mortale, con tutto il carico di lavoro su di sé che questa crisi comporta. Ciò che ora in qualche modo permette di scansare tutto ciò è esattamente la considerazione che, in realtà, si hanno davanti a sé ancora molti anni da vivere e che pertanto i giochi non sono del tutto chiusi. Non è pertanto da escludere la possibilità di cambiare lavoro o partner; non ci si deve del tutto dimenticare di sé, delle proprie esigenze e aspirazioni, a favore della cura dei pochi figli,

1. quali avendo davanti a loro una vita assai lunga avranno tempo per imparare il mestiere di vivere; l’impegno per assicurarsi condizioni di benessere consistente per i tanti anni ancora da vivere non permette di dare troppa attenzione alle questioni pubbliche e del resto ai figli basta assicurare un nido caldo e, quando sarà necessario, una bella raccomandazione; la morte, infine, è davvero troppo lontana per poter continuare a rappresentare una questione ultima-, è piuttosto un’ultima questione da prendere in considerazione, a suo tempo.

Armando Matteo

Per questo l’orizzonte di riferimento degli adulti attuali è quello di «essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantene­re una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni»6.

Tale svuotamento di senso che l’allungamento della vita opera sull’età della maturità può essere facilmente collegato con la denun­cia di ciò che Jacques Lacan ha definito ‘l’evaporazione del padre’7: l’indisponibilità cioè da parte degli adulti ad essere mete del cammino dei giovani e ad assumere l’impegno di introdurli nella verità agonica dell’esistenza, oltre i confini protetti delle fortezze, affettive e patrimo­niali, della famiglia. Da una parte, infatti, gli adulti si percepiscono e agiscono in permanente cammino verso la giovinezza e quindi il senso della crescita che comunicano non è più quello di un saper accettare la rinuncia che ogni passo in avanti nella vita comporta, ma quello della crescita come capacità di limitare i danni dello scorrere del tem­po in termini di perdita di opportunità e di forze fisiche e interiori. Dall’altra sono proprio gli adulti i primi a censurare in ogni modo la drammatica naturale dell’esistenza umana, che normalmente proprio nell’età adulta manifesta tutta la sua potenza. Pertanto le esperienze della finitezza, della mancanza, della malattia, della vecchiaia e della morte patiscono un terribile destino di opacizzazione con grave dan­no per tutte le altre età della vita.

Emerge così un immaginario dell’umano gravemente alleggerito di tutta quella responsabilità che è pur necessario assumere e impegnare per vivere con dignità: ci si sente e ci si comporta, da parte degli adul­ti, come persone che sembrano non conoscere limiti all’espansione e acquisizione dei propri diritti personali, piccoli principi in un mondo tutto attorno a loro; si agisce alla costante ricerca di fonti di godimen­to, richiesta che il mercato asseconda e coltiva con straordinaria ge­nerosità; si toglie alla malattia lo statuto di sintomo, di collegamento con il corpo e le sue tensioni, e la si interpreta quale semplice blocco momentaneo delle attività, per il quale l’industria farmaceutica con grande senso del denaro offre un rimedio sempre più veloce e sempre più carico di effetti indesiderati (il simbolo estremo di tutto ciò è sen­za alcun dubbio il viagra)8; e infine si estromette la morte dal circuito linguistico e di conseguenza da quell’orizzonte del senso che comanda l’apprezzamento del reale9. Non appare per nulla esagerato afferma­re che il nostro nuovo destino di quasi immortalità abbia in qualche modo indebolito il senso della nostra moralità.

Longevità e fede cristiana

Ancora una notazione: una tale metamorfosi dell’età adulta e degli adulti attuali è dovuta principalmente alla questione dell’allungamen­to della vita, come già sottolineato; è dovuta tuttavia anche al concomi­tante contesto culturale da essi effettivamente vissuto. Per le persone appartenenti all’attuale generazione adulta vale quanto ha segnalato giustamente Francesco Stoppa: «Nell’arco della loro vita è accaduto più o meno di tutto: hanno respirato le esalazioni di due conflitti mon­diali che hanno visto coinvolti prima i loro nonni e poi i loro genitori; sono state bambini o ragazzi negli anni della guerra fredda ma anche della nuova frontiera kennedyana e del Concilio Vaticano II; pur aven­do ricevuto un’educazione e dei valori non troppi dissimili da quelli dei loro padri, sono state protagoniste di due stagioni di contestazione (il ’68 e il ’77) che hanno trasformato i precedenti modi di vivere e pensare; hanno visto in diretta i passi del primo uomo sulla luna, at­traversato gli anni del terrorismo, partecipato attivamente al cambia­mento delle istituzioni (famiglia, scuola, sanità). Si sono, in sostanza, sentite parte vive di un movimento di rinnovamento che attraversava tutto il mondo occidentale, trascinate da una forma di espressività artistica, la musica rock, che sembrava racchiudere nel pentagramma le fibre più intime del loro essere e ogni sfumatura dell’esistenza»10.

1. nuovi mostri e i nuovi miti

Ma che cosa resta dell’età della vecchiaia, dell’età della giovinezza e di quella dell’infanzia in un tale mutato scenario? Quale senso ed oriz­zonte, nei discorsi condivisi, assumono questi altri segmenti della vita umana? La risposta è diretta: ciascuna di queste età della vita ci perde qualcosa: l’età della vecchiaia perde la sua naturale appartenenza al ciclo della vita, l’età della giovinezza perde il suo profilo drammatico e infine quella dell’infanzia il suo carattere di realtà.

Armando Matteo

1. silenzio della vecchiaia

Mai come al nostro tempo ci sono in giro così tante persone anziane e molto anziane, eppure mai come al nostro tempo la vecchiaia è diven­tata così ‘mostruosa’. È davvero il numero uno dei nuovi mostri: qual­cosa cioè che si manifesta tanto alieno all’ordine considerato naturale da suscitare immediatamente un senso di timore e terrore, che costrin­ge a volgere altrove il proprio inorridito sguardo. In una società do­minata da adulti il cui unico interesse è quello di bloccare lo scorrere del proprio orologio biologico, tentando ad ogni costo di trattenere

o di inseguire la giovinezza, la vecchiaia è il nemico pubblico: di essa

* in quanto lemma - sono scomparse le tracce anche da Wikipedia. Non esiste offesa oggi maggiore di chi, in qualunque modo, metta in risalto la nostra avanzata nell’età e viceversa non esiste complimento del quale possa esserne pensato uno maggiore di chi evidenzia la no­stra giovinezza, anche a cinquanta, a sessanta o a settanta anni. E non importa che stia mentendo sapendo di mentire.

Nulla più al presente si vende che non prometta in qualche modo di essere capace di lottare contro il tentativo (piuttosto efficace, a dire il vero) della vecchiaia di inserirsi nella nostra esistenza: la grammati­ca del discorso pubblicitario trova qui il suo codice elementare. Una conferma di ciò viene da una gustosa pagina della scrittrice Michela Murgia, che riflette in particolare sulla sorte della vecchiaia femminile nella pubblicità, ma che ha pure un valore paradigmatico di un certo modo di pensare, che alla fine dei conti tocca tutti: «La vecchiaia ma­schile nelle rappresentazioni pubblicitarie è dignitosa, serena e rispet­tabile, l’atto conclusivo di una vita ormai risolta. Le donne vecchie degli spot hanno connotazioni ben diverse: se escono, vanno a casa dei figli single (maschi) per verificare di nascosto che usino l’anticalca- re sui sanitari, ma il più delle volte non escono affatto; restano sdraiate inermi su poltrone autoreclinanti, stringendo nella mano artritica un dispositivo di allarme per chiamare i figli in soccorso a ogni parvenza di tremito. Se fanno vita sociale, la loro angoscia principale sarà tenere sotto controllo la vescica debole, o addentare una mela senza lasciarci attaccata la dentiera. Oppure avranno le fattezze dell’immarcescibile suocera che verifica con malanimo il bucato della nuora, rivendicando la propria superiorità nell’indicare il candeggiante giusto»11.

Longevità e fede cristiana

L’effetto più imbarazzante di tutto ciò è però il seguente: chi vive a lungo deve fare di tutto per nasconderlo; si può essere vecchi solo a condizione che si riesca a mostrare di non esserlo. Un incredibile cor­tocircuito, questo: si cerca ad ogni costo (e ci si riesce) di vivere più a lungo, per poi essere costretti a non doverlo dichiarare. La vecchiaia

manifesta è semplicemente una vergogna: è il destino di chi non ha combattuto bene la sua battaglia contro quel nemico comune che è il tempo che passa. A rendere la cosa più difficile è l’apparire, con l’al­lungamento generalizzato della vita della popolazione occidentale, di tutta una batteria di malattie neurodegenerative che rendono spesso gli ultimi anni di vita di una persona particolarmente penosi. Si tratta di malattie che di per sé si nutrono proprio dell’invecchiamento di quel processo di continua rigenerazione delle cellule, che ci sostiene nella vita e che appunto con l’età si affievolisce sino al suo lento spe­gnimento. Questo aggiunge terrore e a terrore: la vecchiaia appare sempre di più come una terra di mezzo tra lo splendore per sempre e colpevolmente perso della vita giovane e il nulla dell’offuscamento mentale e della morte.

Da qui procede quella perdita di naturalità della vecchiaia, il suo sradicamento dall’ordine delle cose, la sua defenestrazione dall’ambi­to di ciò che definisce l’umano comune. Eppure mai nel corso dei se­coli è stato così naturale per l’essere umano incontrare numerosissimi suoi simili decisamente vecchi o molto vecchi, mai la vecchiaia ha abi­tato così massicciamente le nostre case, i nostri uffici, i nostri ospedali, le nostre strade, i mezzi e i luoghi pubblici, le nostre chiese! Uscita a forza dal nostro schema mentale dell’ordine e della grammatica della vita, ce la ritroviamo ad ogni angolo di strada. Basti pensare al fatto che spesso si va in pensione e si hanno ancora entrambi i genitori ih vita!

La loro nuova condizione di oscenità è infine spesso accolta dalle stesse persone anziane con un senso di grande silenzio, indice di un forte generale imbarazzo ad esistere ancora, imbarazzo a cui non si riesce a dare senso né parola.

Più in generale, si dovrà riconoscere che questa postmoderna cac­cia alle streghe contro la vecchiaia è all’origine di un altro fenomeno che contraddistingue la nostra epoca: l’assoluta mancanza di pudore, la costante esposizione del corpo, il rilancio costante del richiamo ses­suale da una parte all’altra dei marciapiedi delle nostre città, per non parlare della televisione, dei commessi e delle commesse nei centri commerciali, degli ambiti pubblici e anche dei luoghi spiccioli dove si consuma la nostra quotidianità: si pensi alle persone e al loro (scar­so) abbigliamento che è possibile incontrare nella sala d’attesa d’uno studio medico. Insomma, sesso vs vecchiaia: la possibilità del sesso eil sesso come possibilità rappresentano così, soprattutto nel regime attuale dell’immaginario adulto, l’attestazione ultima che non siamo ancora vecchi, finiti, persi. Questo alimenta inconsciamente l’osceno spettacolo cui ci prestiamo con l’esposizione quasi pornografica dei nostri corpi. Ed ovviamente ai più giovani non resta che accettare que­sta sfida che gli adulti loro lanciano: e a mostrare che cosa sia sul serio un corpo giovane e bello.

Armando Matteo

Quant’è bella giovinezza

E qui passiamo ad un’altra età che subisce una forte menomazione: l’età della giovinezza, appunto, che ha quasi del tutto perso il suo de­cisivo profilo drammatico. Se è infatti vero che molteplici sono le ra­gioni per un corale apprezzamento dell’età giovane, motivato dalla contemporanea e abbondante presenza di forza fisica, capacità ripro­duttiva, potenza sessuale, lucidità e prontezza intellettuale, intrepida e sincera apertura di cuore, e disponibilità di tempo, è altrettanto vero che tutta questa messe di doni deve trovare un punto di convergenza e di composizione che va a costituire la singolarità di ciascuno. Per questo la verità della giovinezza è essenzialmente quello di essere un cammino, un cammino nel quale decidere che tipo di persona essere e dunque a quale modello di adulto consacrare le proprie potenzialità. Per questo la verità dell’età giovane è altrove, non in sé stessa.

In verità l’affascinante condizione di totipotenzialità tipica del­la giovinezza è premessa e promessa di una decisione, ovvero di un taglio. Detto più direttamente, la giovinezza è esperienza simbolica- mente anticipatrice di morte: a quanta energia, a quante opportunità, a quanti scenari futuri di vita, di mestiere, a quanti partner possibili un giovane, una giovane deve rinunciare per portare fino in fondo il suo cammino, la sua decisione? Si è giovani essenzialmente per essere ‘adulti’.

Longevità e fede cristiana

Di tutto questo nella testa degli adulti attuali si è persa semplice- mente traccia e memoria, con grave danno di tutti. Se per gli adulti crescere è la cosa peggiore che esista e l’età adulta «è diventata il luo­go del non ritorno, lo spazio-segno che prelude al non essere»12 della vecchiaia e della morte, perché dovrebbe risultare una cosa bella per

1. giovani? Se per i primi il vero paradiso è nella giovinezza, perché i

giovani dovrebbero allontanarsi da esso? «Quale significato può avere il futuro e che senso ha progettarlo se nessun progetto concreto è au­spicabile dal momento che, gli adulti lo insegnano, crescere vuol dire “allontanarsi da” e non “andare verso”?»13.

Nessun adulto riesce quasi più oggi a pensare al tratto agonico, drammatico, sfidante che pur appartiene alla giovinezza; quest’ultima è stata trasformata ormai in un’idea platonica, in un mito, in un ideale di felicità e assenza di preoccupazioni, di bellezza e disponibilità ses­suale a basso tasso di coinvolgimento affettivo, di salute prestante e di desideri sempre raggiungibili. Per questo, alla fine dei conti, in questo regime di bassa adultità, il nostro è tempo che ama la giovinezza più dei giovani e a questi ultimi non dedica la necessaria attenzione. Del resto il solo pensiero che l’età giovane possa essere sfiorata da disagio, sofferenza, ricerca, incompiutezza, metterebbe in irreversibile crisi il dispositivo della felicità degli adulti - appunto il mito della giovinezza

* e questo sarebbe semplicemente inaccettabile.

La risposta concreta dei giovani a questa nuova riscrittura dell’età della giovinezza è sotto gli occhi tutti: essi si muovono tra adattamento al nuovo status di rappresentanti del compimento dell’umano, con tutti i benefici immediati che questo comporta, da una parte, e sostan­ziale disagio, dall’altra, perché le loro autentiche prerogative vengo­no costantemente disattese, dalla possibilità di un lavoro a quella di mettere su famiglia: il prezzo della loro condizione di semi divinità, in mezzo a una massa di adulti che spudoratamente li venera e li invidia, è infatti quello di una dipendenza servile dagli adulti che rischia di az­zerare ogni progetto di autonomia, che è la vera base di ogni autentica realizzazione di sé.

Il bambino immaginario

Armando Matteo

Se l’età della vecchiaia e quella della giovinezza non se la passano bene, non ride neppure l’età dell’infanzia, nonostante ogni apparenza contraria. La scarnificazione dell’età adulta, della maturità, causata principalmente dall’allungamento della vita, non lascia immune nep­pure questa età, facendole perdere il suo tratto di realtà: si è infatti mitizzata l’infanzia al prezzo di aver perso il bambino reale14.

L’analisi che a questo riguardo ha offerto Marcel Gauchet è diventata ormai punto di riferimento illuminante. Egli individua, nell’im­maginario condiviso, un passaggio epocale dal desiderio del figlio al figlio del desiderio: «Il bambino è diventato un figlio del desiderio, del desiderio di un figlio. Era un dono della natura o il frutto della vita attraverso di noi, certo, ma senza di noi o malgrado noi. D’ora in poi non potrà che essere il risultato di una volontà espressa, di una programmazione di un progetto»15. Il cambiamento qui evoca­to risulta dal fatto che grazie ai progressi della medicina l’atto della procreazione è sempre più sganciato dai fattori della naturalità e ca­sualità, legati all’esercizio profano della sessualità. E ovviamente al fatto che l’allungamento della vita permette di rinviare nel tempo il concepimento dei figli, riducendo al contempo la necessità di averne più di uno.

Il nuovo nato non è più un semplice dono della natura, del caso, chiamato alla prosecuzione della specie umana sulla terra. E ora un figlio dei loro genitori, voluto, scelto, è «l’emanazione del loro essere più profondo»16. E risultato di un desiderio che lo precede e che lo determina in misura profonda.

Ciò che cambia è perciò lo sguardo dei genitori sul piccolo. Non è più visto come un ‘selvaggio’ da introdurre dentro la società, ma come una conquista, una meta (e a volte non mancano le difficoltà).- Quando arriva, perciò, è una specie di gallina dalla uova d’oro, è un «piccolo messia con miracolose attitudini»17. Non è più un essere in divenire che dovrà capire il senso della sua chiamata all’esistenza, ma „ è un essere già individuo, una sorta di piccolo adulto. Non è più l’inizio di un uomo, ma un uomo all’inizio. Non deve conquistarsi un posto in famiglia, in società, nella vita. Lo ha già. Quello spazio è stato preparato, immaginato, desiderato per lui, prima di lui, senza di lui. Non deve meritare di essere al mondo. La vita non sarà più la sempli­ce faticosissima occasione di conquistarsi la felicità o più tragicamente di evitare il maggior dolore possibile. Il figlio moderno, il figlio del . desiderio, più radicalmente ha diritto alla felicità.

Longevità e fede cristiana

Gauchet ricorda però il prezzo da pagare a questa metamorfosi: ed il prezzo è dato dall’imporsi di una mitologia dell’infanzia, di una sorta di sovrainvestimento allucinatorio nei confronti dei piccoli: non sono più recettori di senso, ma donatori di senso. E quindi meritano tutto. Da ciò deriva poi una prassi educativa fondamentalmente an­titraumatica e iperprotettiva, tutta tesa a favorire nel piccolo la libera

espressione di un sé, il quale tuttavia dovrà continuamente fare i conti con il fatto di essere venuto al mondo solo grazie al desiderio dei suoi genitori. E questo gli complica la vita18.

Sorge così la fatica di crescere, di un rapporto autentico con il reale, che trova la sua cifra più alta in quel ‘perdonare i genitori’ (la Bibbia con esattezza comanda di onorare i genitori, non di amarli) per averci immesso in quella scommessa singolare che la vita è, dove nessuno è mai assicurato davvero.

Proprio un tale nuovo immaginario del figlio rende assai più diffi­cile che nel passato il gesto dell’educazione esterna alla famiglia, come nel caso dell’educazione scolastica.

Come meravigliarsi a questo punto della bassa natalità attuale? I bambini, in questo nuovo regime immaginario, rappresentano non solo un ovvio peso economico, ma soprattutto un peso spirituale: non è facile avere in mezzo ai piedi e allevare un piccolo ‘essere celeste’, che tuttavia sempre umano, troppo umano, resta.

In ogni caso, il rischio concreto di questo nuovo culto del bambino è che l’infanzia oggi diventi una sorta di prigione dorata, nella quale il bambino resti paradossalmente abbandonato a se stesso: è così spe­ciale, è così completo che di nulla ha bisogno.

La sfida pastorale della longevità

Non è difficile a partire da quanto sin qui analizzato capire le difficoltà in cui si imbatte l’azione spicciola e quotidiana degli operatori pasto­rali, quella che è pure chiamata ad assicurare nel tempo la trasmissio­ne del Vangelo.

Che cosa infatti può ormai dire il discorso del battesimo circa la questione del peccato originale, della necessità che il piccolo abbia del­le guide per la costruzione della propria vita interiore, e che cosa può significare l’impegno essenziale dei genitori per la trasmissione della fede e l’iniziazione ad una pratica di preghiera ad adulti incantati e in­catenati al mito dell’infanzia? Nessun’ombra di peccato scorgono nella bellezza cristallina del loro piccolo, alcuna necessità di azioni educative esterne, nessun bisogno di riferimento a una qualche trascendenza per rintracciare un orizzonte di senso per la sua esistenza. Il bambino è il senso. Certamente, quando sarà l’ora, non gli faranno mancare l’iniziazione cristiana: al piccolo tutto si deve, ma essa non sarà più agganciata alla questione vitale della ricerca di istruzioni di senso adeguate al mai assicurato mestiere di vivere. Non ne ha semplicemente bisogno. E soprattutto non sarà affatto accompagnata da quel minimo di testimonianza cristiana da parte degli stessi genitori, assidui adoratori del dio- giovinezza, senza della quale testimonianza tuttavia la frequenza della vita parrocchiale non rappresenterà per i piccoli che un semplice passo verso la società degli adulti e gli adulti della società.

Armando Matteo

Come semplicemente comporre ancora tutto l’armamentario teologi­co connesso al sacramento della cresima con una concezione dell’età giovane ridotta a puro mito di felicità senza tempo e senza contro- misure? L’attuale straordinaria varietà di modi di-collocare questo sacramento nel tempo e nel percorso dell’iniziazione cristiana già ci testimonia di questa fatica.

La longevità ha poi delle ripercussioni enormi sull’immagine del matrimonio cristiano, a partire da quel ‘per sempre’ che lo contrad­distingue essenzialmente. Solo fino a qualche decennio fa quel .‘per sempre’ significava semplicemente ‘per trentacinque, quaranta anni al massimo’, data appunto la scarsa longevità soprattutto da parte ma­schile. E al presente? Ognuno può fare il computo. E che ‘peso’ ha oggi la promessa della comune sorte nella ‘malattia’, in un tempo in cui questa parola evoca subito unicamente i grandi morbi della vec­chiaia? Se a tutto ciò si aggiunge il profilo narcisistico, individualistico, ed egoistico che la lunga vita alimenta negli adulti si avrà anche agio a capire l’attuale tendenza a caratterizzare come ‘diritto’ tutto ciò che in verità è oggetto, non sempre possibile, di desiderio, dalla procreazione sino alle forme di convivenza.

Neppure minore è l’effetto che il mutato immaginario dell’uma­no causato dalla longevità produce sugli anziani: l’attuale posizione della vecchiaia, imposta e spesso autoimposta, ai margini degli sce­nari sociali, il sicuro destino della compagnia di una malattia neuro­degenerativa, con l’inesorabile risvolto del pensiero del peso che si andrà a caricare sulle spalle dei familiari, la sostenibilità sociale delle spese per le pensioni e per l’assistenza sanitaria gratuita, inducono a pensare che un infuocato dibattito sull’eutanasia sia proprio die­tro l’angolo. Quale tipo di morale, infine, sarebbe oggi possibile nel contesto dello sproporzionato individualismo che contraddistingue soprattutto gli adulti?

Longevità e fede cristiana

Né di solo questo si tratta. Il padre gesuita Marc Rastoin, in una sua

recente e lucida riflessione sul tema de L’invecchiamento della popola­zione mondiale e il futuro dell’umanità, dopo aver fissato molto bene l’impressionante cambiamento delle condizioni demografiche attuali, che vanno nella linea già accennata dell’aumento della platea anziana e nella contrazione di quella giovanile, si domanda: «Come sostenere meglio le famiglie che, in un contesto umano difficile, sceglieranno di mettere al mondo dei figli? Come evitare che i figli unici subiscano il peso eccessivo delle attese dei loro genitori e diventino figli viziati? Come presentare - e vivere - la vocazione religiosa e sacerdotale in una società dove i figli poco numerosi avranno molte persone anzia­ne a carico (quando tradizionalmente le famiglie numerose sono la fonte del numero maggiore di vocazioni)? Come edificare una società che contemporaneamente riservi uno spazio reale alle persone molto anziane e non sia ostile alla gioventù? Come accompagnare al meglio tutti questi “giovani adulti” dai 20 ai 35 anni che si sentono esclusi dalla società, alla ricerca di una identità che sfugge loro e che sono incapaci di impegnarsi»19.

Trovare risposta a tutti i nodi e gli interrogativi sin qui sollevati non è certamente facile, ma, conclude lo studioso gesuita, «rifletterci è un’urgenza incombente»20.

Per continuare a riflettere

Ogni epoca offre alla fede cristiana nuove opportunità e nuove sfide per il suo annuncio, per il suo esercizio e per la sua trasmissione nel tempo. Anche la nostra non fa eccezione e ci pare che le questioni collegate all’allungamento della vita siano particolarmente sensibili proprio in quanto vanno a toccare la prassi sacramentale spicciola e contemporaneamente il contributo della comunità cristiana alla costruzione di una società più giusta e semplicemente più umana. Nell’anticipare le linee della nostra successiva riflessione, si dovrà pur ricordare la consolante certezza che al cuore della vita ecclesiale si colloca l’azione dello Spirito che non manca mai di mandare alla Chiesa i suoi doni con i quali corrispondere alle istanze di volta in volta emergenti.

Armando Matteo

Sono due i temi centrali della riflessione che si andrà a sviluppare in un prossimo contributo: il primo è dato da una nuova messa a fuo­co del mestiere dell’adulto, il secondo dall’illustrazione del caratteresanante, liberante, umanizzante della comunità. Lo abbiamo sottoli­neato in diversi modi: la qualità adulta dell’umano è come non mai ai minimi storici. In mezzo a noi vediamo bambini/ragazzi sempre più precocemente adultizzati e adulti/anziani sempre più infantilizzati. In ogni caso gli adulti ci mancano. Con grave danno per la società e per la Chiesa. La verità iscritta nel termine ‘adolescente’ di tempo necessa­rio per diventare adulto è possibile lì solo ove è presente un adulto, e un’efficace trasmissione della fede è possibile lì solo ove è presente una testimonianza adulta della fede. Ed ovviamente se non ci sono adul­ti, è difficile che ci siano adulti nella fede! Intorno a questo nodo si deve giocare una grande partita, da parte di tutti, da parte dei credenti in modo speciale: è quanto mai urgente restituire dignità e amabilità all’essere adulto, mostrare e difendere il vangelo dell’adultità, rimette­re in circolo le buone e sante ragioni del mestiere dell’adulto. L’umano, infatti, non vive né può vivere di sola giovinezza.

L’altro fuoco della riflessione è suggerito direttamente dal docu­mento programmatico di papa Francesco, l’esortazione apostolica Evangelii Gaudium, e ha il nome di mistica della comunità. Una tale espressione non si trova alla lettera nel testo papale, ma il suo con­tenuto vi è senz’altro21. Nel tempo in cui le generazioni presenti al mondo perdono sempre di più il loro contatto vitale, la forza che nasce dall’incontro e dal loro scontro, dalla potenza generativa che possiede ogni autentico conflitto, a scapito di una concorrenza sem­pre più spinta e alimentata dalla cultura mediatica ed economica, al centro dell’impegno di tutti ed in particolar modo dei credenti si dovrà maggiormente collocare la cura della comunità, che potremmo dire l’impegno generoso affinché cresca la coscienza e si attui la dina­mica di una comunità in quanto comunità, come incontro con l’altro in quanto altro che propizia alla fine dei conti l’incontro con quell’al- tro per eccellenza che è la vita. Un tale lavoro vale sia in riferimento alla socialità diffusa sia in riferimento alle parrocchie, ai movimenti e alle associazioni.

Longevità e fede cristiana

Aver cura della comunità, sviluppare una sorta di mistica della co­munità, è decisivo e con ragione papa Francesco individua il contrario della gioia del vangelo nell’individualismo triste, promosso dal consu­mismo e dalle logiche del mercato, e ormai dilagante nelle nostre città e spesso nelle nostre stesse famiglie. Ebbene quale potrebbe essere l’antidoto contro l’individualismo se non una tale mistica della comunità Non ci deve assolutamente sfuggire questo binomio essenziale tra gioia e comunità. Tra vita buona e lunga e comunità22.

1. Sull’argomento generale del nostro contributo abbiamo con grande frutto consultato i seguenti saggi: G. Brown, Una vita senza fine? Invecchiamento, morte, immortalità, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008; C. Lafontaine, II sogno dell’eternità. La società postmortale. Morte, individuo e legame sociale nell’epoca delle tecnoscienze, Medusa, Milano 2009; M. Gauchet, Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica, Vita e Pensiero, Milano 2010; L. Manicardi, Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale, Vita e Pensiero, Milano 2011; U. Veronesi, Longevità, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
2. M. Gauchet, Il figlio del desiderio, p. 25.
3. Ibi, pp. 42-43.
4. Ibi, p. 44.
5. F. Stoppa, La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 9-10.
6. M. Gauchet, Il figlio del desiderio, p. 44.
7. Cfr. M. Recalcati, Che cosa resta del padre? La paternità nell’epoca ipermodema, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011; molto pertinenti e stimolanti le osservazioni di G. Angelini, Per educare un figlio ci vuole un villaggio, «Rivista del Clero italiano»,- 95 (2014), pp. 545-560.
8. Cfr C. Lafontaine, Il sogno dell’eternità, p. 88
9. Cfr. L. Manicardi, Memoria del limite, pp. 48-50.
10. F. Stoppa, La restituzione, p. 9.
11. M. Murgia, Ave Mary. E la chiesa inventò la donna, Einaudi, Torino 2011, p. 88.
12. F. Bonazzi-D. Pusceddu, Giovani per sempre. La figura dell’adulto nella postmodernità, Franco Angeli, Milano 2008, p. 95.
13. Ibi, p. 106.
14. Cfr. M. D Amato, Ci siamo persi i bambini. Perché l’infanzia scompare, Laterza, Roma- Bari 2014.
15. M. Gauchet, Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica, Vita e Pensiero, Milano 2009, p. 8.
16. Ibidem.
17. G. Pietropolli Charmet, Fragile e spavaldo. Ritratto dell’adolescente oggi, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 13.
18. «Va bene, sono il figlio che i miei genitori desideravano, sono forte del desiderio che avevano di me, devo loro la mia esistenza, non solo nel senso che la mia vita discende da loro, ma per il fatto che sono loro la causa di ciò che sono. Una certezza che ha però anche un suo rovescio: più sono sicuro di esistere grazie al loro desiderio, più misuro il fatto che avrei potuto non esistere. Il figlio non desiderato di una volta, frutto del caso, figura esemplare dell’infelicità se visto con la sensibilità di oggi, aveva almeno la certezza di dovere la vita alla vita, di essere strettamente legato all’oggettività di un processo vitale del quale i suoi genitori non erano che dei ciechi strumenti.-Al contrario l’esistenza del figlio del desiderio è interamente sospesa all’intenzionalità dei suoi autori, alla quale è legata a doppio filo» (M. Gauchet, Il figlio del desiderio, pp. 83-84).

Armando Matteo

1. M. Rastoin, I!invecchiamento della popolazione mondiale e il futuro dell’umanità, «La Civiltà Cattolica», 165 (2014), II, pp. 454-455.
2. Ibi, p. 456.
3. Si leggano i numeri 87 e 272.
4. Si suggerisce vivamente la lettura del recentissimo testo di F. Stoppa, Istituire la vita. Come riconsegnare le istituzioni alla comunità, Vita e Pensiero, Milano 2014. Ad esso ci appoggeremo per le nostre ulteriori considerazioni.